

1911-1943

IL PRIMO MINISTRO ITALIANO GIOVANNI GIOLITTI INIZIÒ LA CONQUISTA DELLA TRIPOLITANIA E DELLA CIRENAICA IL 4 OTTOBRE 1911. OLTRE 100.000 SOLDATI ITALIANI VENNERO MOBILITATI PER SOTTRARRE ALLA TURCHIA QUELLE REGIONI CHE, CON IL TRATTATO DI PACE FIRMATO A LOSANNA IL 18 OTTOBRE 1912, FURONO RICONOSCIUTE SOTTO IL DOMINIO ITALIANO. NEL 1934, POI, TRIPOLITANIA E CIRENAICA SAREBBERO STATE UNIFICATE SOTTO IL NOME DI GOVERNATORATO GENERALE DELLA LIBIA.



DEPORTAZIONI E STRAGI

Già nella prima fase della conquista coloniale, la ferocia dell'esercito italiano fu spietata. Quando un contrattacco arabo-turco sorprese i bersaglieri italiani e ne uccise 500, per rappresaglia oltre 2000 arabi vennero fucilati o impiccati e altri 5000 circa vennero deportati in Italia per essere confinati nelle isole di Ustica, Ponza, Favignana e Tremiti.

Una deportazione che fu una vera e propria strage: trasportati verso l'Italia in navi strapiene, coi morti gettati in mare durante i quattro giorni di traversata; quando i sopravvissuti arrivavano nei luoghi di prigionia spesso presentavano già sintomi di vaiolo, tifo e colera. Nelle colonie penitenziarie il cibo era scarso e poco nutriente, il clima rigido, le condizioni igieniche pessime. Sull'isola di San Nicola i prigionieri venivano messi in gelide grotte. Di tutti questi deportati, costretti anche ai lavori forzati, non si sarebbero mai più avute notizie.

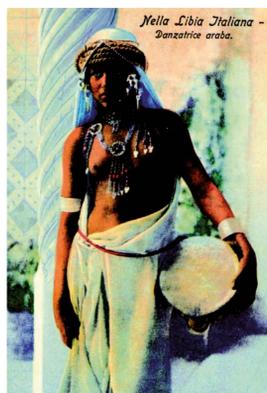
Alcuni dati sono assai eloquenti: nell'arco di pochi mesi, 1/3 dei deportati nelle Tremiti - la cui età andava dai 10 ai 90 anni - risultava deceduto. Ma i morti non mancavano nemmeno a Ustica, Gaeta e Ponza. Le deportazioni continuarono per anni, e furono particolarmente consistenti in concomitanza delle rivolte anti-italiane, in particolare nel 1915. Intanto era aumentato anche l'uso della forca come strumento di repressione e intimidazione.

Scriveva in un rapporto il tenente colonnello Gherardo Pantano:

Non è raro, purtroppo, sentire ufficiali distinti e di animo generoso proclamare le teorie reazionarie e più feroci, come, ad esempio, l'utilità della soppressione di tutti gli arabi della Tripolitania. Si raccontano con compiacenza, e come utili e belle imprese, cose sbalorditive: arabi trovati feriti gravemente e inondata di benzina e bruciati; altri gettati in pozzi e chiusi dentro; altri fucilati senza altra ragione che quelle di un feroce capriccio. [...] non potendo vendicarsi sopra i nemici che ottennero, con sì scarsi mezzi, risultati tanto vistosi, sfoghiamo l'umiliazione sui deboli, sugli inermi.

Era il 1915, gli arabi avevano cacciato via gli italiani dall'interno del territorio libico. La resistenza anticoloniale non si fermava ed era sempre più determinata, in particolare nel Fezzan. Per conquistare l'intero territorio libico all'Italia ci sarebbero voluti altri 17 anni e livelli inauditi di violenza.

EROTIZZAZIONE DELLA CONQUISTA E BUSINESS COLONIALE



Tripoli bel suol d'amore (1911)

*Sai dove s'annida più florido il suol?
Sai dove sorride più magico il sol??
Sul mar che ci lega con l'Africa d'or,
la stella d'Italia ci addita un tesor.
Ci addita un tesor!*

*Tripoli, bel suol d'amore,
ti giunga dolce questa mia canzon!
Sventoli il tricolore
sulle tue torri al rombo del cannon!
Naviga, o corazzata:
benigno è il vento e dolce la stagion.
Tripoli, terra incantata,
sarai italiana al rombo del cannon!*

*A te, marinaio, sia l'onda sentier.
Sia guida Fortuna per te, bersagliere.
Và e spera, soldato, vittoria è colà,
hai teco l'Italia che gridati: "Và!"*

*Tripoli, bel suol d'amore,
ti giunga dolce questa mia canzon!
Sventoli il tricolore
sulle tue torri al rombo del cannon!
Naviga, o corazzata:
benigno è il vento e dolce la stagion.
Tripoli, terra incantata,
sarai italiana al rombo del cannon!*

*Al vento africano che Tripoli assal
già squillan le trombe, la marcia real.
A Tripoli i turchi non regnano più:
già il nostro vessillo issato è lassù...*

*Tripoli, bel suol d'amore,
ti giunga dolce questa mia canzon!
Sventoli il tricolore
sulle tue torri al rombo del cannon!
Naviga, o corazzata:
benigno*

*è il vento
e dolce
la stagion.
Tripoli, terra
incantata,
sarai italiana
al rombo
del cannon!*

testo:
Giovanni
Corvetto
musiche:
Colombino
Arona



CAMPI DI CONCENTRAMENTO E ARMI CHIMICHE CONTRO LA RESISTENZA

Con il colonialismo fascista, la Libia divenne un laboratorio dello sterminio bellico con aeroplani, dirigibili e gas mortali.

Gli aerei avevano l'ordine di bombardare tutto ciò che si muoveva nelle oasi non controllate dalle truppe italiane: esseri umani, bestiame, coltivazioni divennero veri e propri bersagli. Spesso le bombe erano cariche di iprite, gas mortale già allora al bando e che sarebbe poi stato utilizzato anche nella conquista italiana dell'Etiopia.

Il generale Rodolfo Graziani, inviato da Mussolini in Cirenaica nel 1930, agì da vero criminale nel cercare di annientare la resistenza e catturare

il carismatico partigiano senussita Omar al-Mukhtar: mise la regione a ferro e fuoco; sterminò le mandrie e bruciò i raccolti; per impedire i rifornimenti dall'Egitto, sbarrò la frontiera con campi minati e una barriera di filo spinato lunga 270 chilometri; usò gas e armi chimiche contro i civili.

Omar al-Mukhtar, grazie al sostegno delle popolazioni locali, visceralmente ostili all'espansione italiana nell'interno della Libia, e alla perfetta conoscenza del



CAMPI DI CONCENTRAMENTO IN LIBIA
Legenda
O Campi di concentramento

territorio, con soli 3000 uomini riuscì a portare avanti per mesi e mesi la guerriglia, infliggendo pesanti perdite all'esercito italiano.

Per sradicare questa guerriglia, su ordine di Graziani, i militari italiani ricorsero a metodi di rappresaglia spietati contro la popolazione locale accusata di appoggiare il ribellismo.

100.000 mila persone - l'intera popolazione dell'altopiano della Cirenaica - vennero deportate in campi di concentramento delimitati da doppio filo spinato nel deserto della Sirte. Uomini e donne venivano tenuti in catene, torturati con acqua salata, legati a pali sotto il sole cocente oppure costretti a portare la sabbia da un punto all'altro per ore, con il solo obiettivo di distruggerli fisicamente e psicologicamente. Tutte queste torture erano accompagnate da calci e insulti. Chi si ribellava o tentava di fuggire veniva impiccato a mezzogiorno, al centro del lager, dove tutti erano costretti a radunarsi. I sopravvissuti hanno riportato i dati di 50 morti al giorno.



IMPICCAZIONE DI OMAR al-MUKHTAR

L'11 settembre 1931 durante la battaglia di Uadi Bu Taga, in uno scontro a fuoco con collaborazionisti libici, Omar al-Mukhtar fu ferito e catturato. Trasferito a Bengasi, subì una parvenza di processo; il 16 settembre, incatenato, fu impiccato nel campo di concentramento di Soluch, davanti a 20.000 libici fatti affluire dai vicini lager. La sua morte segnò la fine della resistenza libica.

Nell'arco di tre anni, 1/3 delle persone deportate nei lager italiani in Libia morì a causa della fame, delle epidemie e delle violenze. Chi sopravvisse non ne uscì indenne, ma con malattie o disabilità croniche.

Complessivamente, la conquista della Libia e le successive repressioni italiane costarono la vita di circa 100.000 cittadini libici su una popolazione stimata di 800.000 abitanti. Un vero e proprio genocidio!

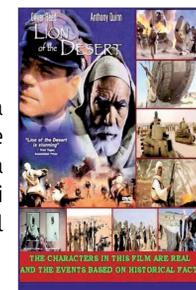
Quando nel 1943 si concluse il periodo coloniale italiano in Libia, il 94% della popolazione era analfabeta, la mortalità infantile era al 40%, il reddito pro capite non superava le 16 sterline all'anno, la struttura sociale era paurosamente arretrata. Questa, in sintesi, fu la vera faccia dell'"opera di civilizzazione" dell'Italia nella "quarta sponda".

IL CASO DEL FILM IL LEONE DEL DESERTO

Alla figura del partigiano Omar al-Mukhtar è dedicato il film Il leone del deserto, realizzato nel 1981 con la regia di Moustapha Akkad. La pellicola in Italia non solo non è mai stata distribuita ma ha anche subito un feroce ostracismo da parte dello Stato. Nel 1982 le autorità italiane ne hanno vietata la proiezione perché, secondo l'allora primo ministro Giulio Andreotti, «danneggia l'onore dell'esercito». Il veto fu posto dal sottosegretario agli Affari esteri Raffaele Costa. Fu intentato persino un procedimento contro il film per "vilipendio delle Forze Armate". Nel 1987 la Digos ne impedì la proiezione in un cinema di Trento e il tutto si concluse con un processo.

L'unico festival dove è stato proiettato semi ufficialmente è stato il Riminicinema a Rimini nel 1988. Come un insulto alla memoria del partigiano guerrigliero al-Mukhtar, soltanto gli intralazzi economici tra Italia e Libia hanno rotto questa censura.

La piattaforma televisiva Sky, ha infatti, per la prima volta, mandato in onda il film in occasione della prima visita ufficiale in Italia, nel giugno 2009, di Muammar Gheddafi. Il dittatore libico, in quell'occasione, si presentò all'aeroporto italiano di Ciampino con appuntata al petto la fotografia di Omar al-Mukhtar e accompagnato dall'anziano figlio del partigiano libico. Colui che aveva fatto di tutto per difendersi con la sua gente dall'invasione coloniale italiana, veniva svenduto in nome degli affari economici con gli ex-colonizzatori...



BACIAMANO DI BERLUSCONI A GHEDDAFI

1998-2018

Le relazioni fra Italia e Libia fino a metà degli anni '90 hanno mantenuto un livello informale, caratterizzato da un lato dalla propaganda del colonnello che in quella fase, mantenendo una linea profondamente anti-americana, aveva istituito il giorno della vendetta contro gli italiani, per ricordare al popolo il

LA STORIA RECENTE DEI RAPPORTI TRA ITALIA E LIBIA PUÒ ESSERE DIVISA IN TRE FASI: LA PRIMA VA DAL 1970 IN CUI HA INIZIO L'ERA DEL COLONNELLO GHEDDAFI FINO ALLA CADUTA DEL MURO E AL CROLLO DEL BLOCCO SOVIETICO, LA SECONDA ARRIVA AL 2011 CON L'ELIMINAZIONE DI GHEDDAFI E L'ALTRA PORTA AI GIORNI NOSTRI. DALLA DECOLONIZZAZIONE IN POI MOLTI INTERESSI ITALIANI SONO RIMASTI IN CAMPO E, NONOSTANTE L'AVVENUTA INDIPENDENZA DEL PAESE OCCUPATO, L'ENI È DALLA FINE DEGLI ANNI CINQUANTA CHE FA AFFARI IN LIBIA. NEI TEMPI PIÙ RECENTI LA POLITICA DI INTERVENTO DELL'ITALIA IN LIBIA HA SEGUITO DUE DIRETTRICI FONDAMENTALI: LO SCOPO ECONOMICO, DI PROFITTO, E IL CONTROLLO DELL'IMMIGRAZIONE.

volto dell'oppressore dal quale si erano liberati. Dall'altro lato, il capitalismo italiano non solo ha continuato ad avere attività in Libia, ma non ha mai smesso di considerare la ex-colonia come un territorio privilegiato per i propri profitti. Con il crollo dell'URSS e il cambiamento dello scenario mondiale,

ha inizio una nuova fase, nella quale si formalizzano a livello ufficiale i primi incontri tra diplomazia italiana e libica.

A marzo 2011 l'Italia ha seguito la Francia e gli altri paesi della coalizione occidentale contro la Libia, non potendo permettersi di perdere terreno a favore della Total francese. Inizia quindi

una nuova fase negli accordi tra Italia e Libia, paese spezzato dopo l'intervento delle forze occidentali e dove il potere è esercitato da diverse fazioni. Una di esse, quella capeggiata da al-Sarraj, è al servizio della coalizione che ha bombardato quel paese per cacciare Gheddafi, Italia compresa.



4 LUGLIO 1998 IL PRIMO DOCUMENTO UFFICIALE

Al-Muntasser, segretario del comitato popolare generale libico per il collegamento esteri e la cooperazione internazionale e Lamberto Dini, ministro degli Affari esteri italiano, siglano un comunicato congiunto nel quale l'Italia si impegna a riscattarsi dal suo passato di paese oppressore attraverso il ritrovamento di libici espulsi dalla loro terra durante l'occupazione, l'impegno a collaborare allo sminamento dei territori, la creazione di una società italo-libica tra imprese italiane pubbliche e private con presidente designato da parte libica. Lo scopo dichiarato è di contribuire al sostegno dell'economia libica tramite l'esecuzione di progetti di infrastrutture di base e di sviluppo in genere.

2003 L'ACCORDO SEGRETO ITALIA-LIBIA SULL'IMMIGRAZIONE

Nell'estate 2003 Berlusconi e Gheddafi annunciano un accordo di cooperazione per contrastare l'immigrazione illegale. Il Parlamento, secondo le normative internazionali, dovrebbe ratificare ogni trattato bilaterale perché sia valido, ma in questo caso nessun parlamentare ha mai potuto vedere una copia del fantomatico accordo.

Nel 2004 viene promulgata la legge n. 271 che attribuisce al Ministero dell'Interno la possibilità di finanziare la realizzazione, in paesi terzi, di strutture utili ai fini del contrasto di flussi irregolari di popolazione migratoria verso il territorio italiano. I finanziamenti non sono legati al rispetto dei diritti dei migranti o alla ratifica della Convenzione di Ginevra sul diritto d'asilo, né alla conformità delle strutture agli standard minimi internazionali per la detenzione. Con i fondi stanziati grazie a questa legge verranno finanziati centri di detenzione per migranti in Libia.

Nell'aprile 2005 arriva alle cronache la copia di un rapporto riservato della Commissione europea che è stato discusso in un Consiglio europeo in cui all'ordine del giorno c'era la cooperazione con la Libia per contrastare il flusso di migranti dalle coste nordafricane. Il rapporto descrive gli abusi e le violazioni dei diritti umani riscontrati nei pochi giorni in cui la missione UE è stata in Libia: centri di detenzione in condizioni inaccettabili, migranti rastrellati casualmente per l'espulsione, nessun rispetto delle normative sull'asilo. Il rapporto confidenziale elenca puntigliosamente gli effetti concreti della "cooperazione" con l'Italia, tra cui: i voli charter pagati dallo stato italiano per espellere 5688 migranti (tra cui 109 eritrei che, nel loro Paese, sono considerati disertori e possono essere condannati a morte), 100 gommoni Zodiac e 1000 "body bags", le sacche per i cadaveri. Si conferma che l'Italia ha finanziato la costruzione di centri di detenzione per immigrati irregolari in Libia. Centri in cui sono ampiamente documentati abusi, torture, violenze e stupri, spesso finalizzati alla richiesta di riscatto alle famiglie dei reclusi. Nessun effetto, nessun cambiamento avverrà successivamente.

Il 7 aprile 2005 il sottosegretario all'Interno Michele Saponara riferisce delle attività di cooperazione con la Libia, tra cui l'addestramento delle forze di polizia libiche. Dichiara che le espulsioni verso la Libia sono un "deterrente" per chi decide di compiere la traversata del Canale di Sicilia.

Nel luglio 2005 la Corte dei Conti, nella sua relazione sulle spese del 2004, riporta la notizia che il governo italiano sta pagando la costruzione di due centri di detenzione per migranti in Libia. Nell'agosto 2005 il Rapporto del Viminale sullo stato della sicurezza in Italia conferma che sono in costruzione tre centri di detenzione per immigrati irregolari in Libia finanziati dal governo italiano. Il primo a Garyan, vicino a Tripoli, con capienza di 1000 persone.

DICEMBRE 2007 IL SECONDO DOCUMENTO UFFICIALE

Il ministro dell'Interno Giuliano Amato - accompagnato dal capo della polizia Antonio Manganello - e il ministro degli Esteri libico Shalgam siglano a Tripoli il Protocollo per la cooperazione tra l'Italia e la Libia per "fronteggiare il fenomeno dell'immigrazione clandestina". In base a questo accordo, sei unità navali della guardia di finanza - tre guardacoste e tre vedette - saranno cedute temporaneamente alla Libia per effettuare operazioni di controllo, ricerca e salvataggio nei luoghi di partenza e di transito delle imbarcazioni dedite al trasporto di immigrati clandestini, sia in acque territoriali libiche che internazionali. A bordo, equipaggi misti con personale libico e di polizia italiana, che si occuperà anche di addestramento, formazione, assistenza e manutenzione dei mezzi. L'accordo prevede anche che l'Italia si impegni a cooperare con l'unione europea per la fornitura di un sistema di controllo per le frontiere terrestri e marittime libiche, al fine di fronteggiare l'immigrazione clandestina. La direzione e il coordinamento delle attività addestrative e operative di pattugliamento marittimo vengono affidati a un comando operativo interforze che sarà istituito presso una idonea struttura individuata dalla Libia.

AGOSTO 2008 IL TERZO DOCUMENTO UFFICIALE



Il Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione, firmato dal presidente del consiglio Berlusconi e dal leader libico Gheddafi il 30 agosto 2008 e ratificato dai due paesi nel 2009, chiude un lungo capitolo di contenziosi tra Roma e Tripoli.

Ecco i punti principali dell'accordo:

- l'Italia si impegna a realizzare progetti infrastrutturali di base per un importo annuale di 250 milioni di dollari in 20 anni;
- si impegna anche a realizzare alcune iniziative speciali: la costruzione di 200 unità abitative, l'assegnazione di borse di studio universitarie e postuniversitarie;
- i due paesi collaboreranno nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico di stupefacenti, all'immigrazione clandestina, con la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere libiche;
- la Libia si impegna ad abrogare i provvedimenti e le norme che impongono vincoli alle imprese italiane e a concedere visti di ingresso ai cittadini italiani espulsi nel 1970;
- collaborazione nel settore della difesa, con scambio di missioni tecniche e di informazioni militari e manovre congiunte;
- si impegnano a favorire il rafforzamento del partenariato nel settore energetico.

APRILE 2012

ACCORDO NON UFFICIALIZZATO

Durante il governo Monti, la ministra dell'Interno Cancellieri firma con il ministro dell'Interno libico un testo che ricalca le vecchie intese sottoscritte con Gheddafi da Berlusconi, in particolare quella sui respingimenti in mare condannati a febbraio 2012 dalla Corte dei diritti umani di Strasburgo. L'accordo non ufficializzato tra l'Italia e la Libia sull'immigrazione clandestina autorizza le autorità italiane a intercettare i richiedenti asilo e a riconsegnarli ai soldati libici. L'Italia mantiene le già presenti strutture e assetti militari in Libia per portare avanti la missione (Mil), con lo scopo di organizzare, condurre e coordinare le attività addestrative, di assistenza e consulenza nel settore della Difesa, sia con una componente permanente che con una ad hoc di supporto. Si impegna ad avviare immediatamente il programma delle forniture relativo a mezzi tecnici e attrezzature. A Kufra, una delle principali porte d'ingresso dei flussi di immigrati o richiedenti asilo che arrivano dal Corno d'Africa posta ai confini con l'Egitto, il Sudan, il Ciad, l'accordo stabilisce l'inizio della costruzione di un "centro sanitario". I ministri dell'Interno di Roma e Tripoli hanno ribadito nel documento l'impegno per il rispetto dei diritti dell'uomo, parlando dei «centri di accoglienza, durante la permanenza degli immigrati illegali», e ormai sappiamo cosa accade in quei centri.

FEBBRAIO 2017 MEMORANDUM

Sottoscritto dal presidente del consiglio Gentiloni e da al-Sarraj capo del governo libico voluto e riconosciuto dalle forze occidentali.

Riprende il Trattato di Amicizia del 2008 e istituisce il Fondo per l'Africa per finanziare attività economiche nei paesi del continente. Sarà invece utilizzato per affidare a Tripoli il controllo della frontiera, la gestione dell'immigrazione irregolare e per fornire due navi alla Guardia costiera libica.

Nel Memorandum ricompare ripetutamente l'espressione "immigrazione clandestina", nonostante sia dal 2015 che se ne prospetta la depenalizzazione. Le parti dicono di voler cooperare per il "sostegno alle istituzioni di sicurezza e militari (libiche) al fine di arginare i flussi di migranti illegali" (art. 1). In concreto, l'Italia fornisce "supporto tecnico e tecnologico" alla Guardia costiera libica con la chiusura del confine meridionale della Libia (art. 2), principale punto di transito per i migranti dell'Africa sub-sahariana. Si parla poi di "adeguamento e finanziamento" dei famigerati "centri di accoglienza" esistenti in Libia. Veri e propri luoghi di detenzione dove la tortura e la privazione costituiscono la regola. Per sintetizzare, la Libia si impegna a sbarrare il passaggio ai migranti del centro Africa e a intercettare e bloccare i barconi in partenza dalle sue coste. L'Italia offre il supporto organizzativo (formando e attrezzando la Guardia costiera libica e il personale dei "centri di accoglienza"), stringe accordi con i sindaci di diverse città libiche, fa pressioni ai paesi al sud della Libia e finanzia non meglio precisati "programmi di sviluppo".

Accordi "per governare i flussi" non ufficiali vengono presi dal ministro Minniti, tra questi un incontro privato con Haftar capo del governo antagonista di al-Sarraj. Il 31 marzo una sessantina di capi tribù libici si riuniscono sotto la guida di Minniti in una maratona di 72 ore al Viminale alla fine della quale firmeranno un accordo di pace con Italia garante. Garante dei propri interessi da salvaguardare.



RIUNIONE DEI CAPI TRIBÙ AL VIMINALE

A settembre 2017 si riunisce un comitato italo libico presieduto da Minniti per attuare il Memorandum di febbraio e con obiettivi principali: realizzare una

base logistica per le attività operative della Guardia di confine e prevedere un'adeguata presenza delle organizzazioni delle Nazioni Unite sul territorio, impegnate nel miglioramento delle condizioni di rifugiati e migranti in Libia (solo per dirne una su come viene svolto questo compito, citiamo il servizio della Cnn che documenta la vendita come schiavi di migranti respinti in Libia). La missione finanziata dalla Ue punta a sostenere l'impegno della Libia nel controllo dei confini Sud e prevede l'addestramento delle forze di polizia libiche da parte di militari italiani, definito come "attività formativa".

Il forte calo di arrivi iniziato nell'estate 2017 è certamente conseguenza di questo genere di accordi. Il ministro Minniti viene celebrato a livello nazionale ed europeo per aver fatto ridurre drasticamente, per meglio dire tragicamente, l'arrivo di immigrati sulle coste italiane. Si parla di un calo di oltre il 70% nel confronto tra i primi mesi del 2017 e quelli del 2018, diminuzione dovuta all'internamento nei campi libici, ai respingimenti dei migranti in Libia e alle morti in mare.

Nel frattempo iniziano azioni repressive nei confronti di chi interviene per salvare immigrati in difficoltà in mare o alle frontiere alpine.

Le spese per le missioni militari italiane in Libia nel 2017 passano da 17 a 48 milioni di euro, più 84 milioni di euro per l'operazione "Mare sicuro", 46 per il coordinamento navale della missione "Triton" alla Libia e 35 all'Italia.



Il confine sud della Libia, a mio avviso, è sempre più il confine sud dell'Europa. Non è la prima volta che l'Europa fa accordi con altri paesi per governare i flussi migratori (Minniti, settembre 2017).

Confini, dove Leonardo SpA (ex Finmeccanica) ha la commessa per costruire un muro di sorveglianza. Confini, con Niger, Ciad, Mali che vengono coinvolti nel controllo delle frontiere e vedono l'estendersi di accordi sulla falsariga di quelli con la Libia. Confini, come quello con il Niger dove l'Italia invia un contingente di 470 soldati, per altro non richiesti e tanto meno voluti dalle stesse autorità del paese che di fatto negano l'esistenza di un accordo. Nel paese si scatenano manifestazioni di opposizione.

Per il 2018 il governo italiano ha deciso di proseguire con la missione Ippocrate, che prevede un dispiegamento di circa 400 uomini e il mantenimento di un ospedale da campo a Misurata.

IL 13 SETTEMBRE 2006 HUMAN RIGHTS WATCH PRESENTA UN RAPPORTO DAL TITOLO "LIBIA, ARGINARE I FLUSSI: GLI ABUSI CONTRO MIGRANTI, RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI". NEL RAPPORTO SI DENUNCIA CHE A PARTIRE DAL 2000 LA LIBIA HA MESSO IN ATTO UN PROGETTO PER ARRESTARE E RIMPATRIARE FORZATAMENTE DECINE DI MIGLIAIA DI STRANIERI CHE ENTRANO ILLEGALMENTE NEL SUO TERRITORIO O CHE SONO PRIVI DELLA DOCUMENTAZIONE RICHIESTA.

HRW DENUNCIA ANCHE L'ITALIA PER NON AVER RISPETTATO LE LEGGI INTERNAZIONALI DESIGNATE A PROTEGGERE MIGRANTI, RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI. L'ASPETTO PIÙ PROBLEMatico È COSTITUITO DALLA PRATICA DELLE ESPULSIONI COLLETTIVE VERSO LA LIBIA, IN VIOLAZIONE DEGLI OBBLIGHI DELL'ITALIA IN MATERIA DI DIRITTI UMANI E DI DIRITTO D'ASILO.

NELL'ULTIMO RAPPORTO DEL 2017 SI LEGGE CHE DECINE DI MIGLIAIA DI MIGRANTI, RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI DALL'AFRICA E DAL MEDIO ORIENTE HANNO TRANSITATO DALLA LIBIA NEL LORO VIAGGIO VERSO L'EUROPA, CON 4.518 AFFOGATI O DISPERSI ATTRAVERSANDO IL MEDITERRANEO SU MEZZI NON IDONEI. MENTRE IN LIBIA, GRUPPI ARMATI E GUARDIE DEI CENTRI DI DETENZIONE SOTTOPONGONO I MIGRANTI A LAVORI FORZATI, A TORTURE, ABUSI SESSUALI ED ESTORSIONI.

da sempre

LE RELAZIONI COMMERCIALI CON LA LIBIA SONO FONDAMENTALI PER L'ECONOMIA ITALIANA, TANTO DA NON VENIRE MAI MESSE IN DISCUSSIONE. NEMMENO DI FRONTE ALL'ATTACCO PER ELIMINARE QUEL GHEDDAFI A CUI FINO AL GIORNO PRIMA I GOVERNANTI ITALIANI BACIAVANO LE MANI E PER IL QUALE SI RECLUTAVANO 200 RAGAZZE DA UN'AGENZIA DI HOSTESS DA PORTARE A UNA FESTA PER LUI ORGANIZZATA IN UNA VILLA DELLA CAPITALE.



MAURO MORETTI - AD DI FINMECCANICA DAL 2014 AL 2017 - GIOCA CON L'ELICOTTERO

Nei rapporti economici al 2015 l'Italia resta al primo posto, con 3.46 miliardi di dollari, per l'export e al secondo, con 1.65 miliardi, per l'import dalla Libia.

La Libia fino al 2011 era il nono cliente dell'industria bellica italiana e il quarto dell'Africa settentrionale. Le imprese italiane presenti in Libia operano soprattutto nei settori del petrolio e gas, delle costruzioni e opere civili, dell'ingegneria, dei trasporti, delle telecomunicazioni, dei mangimi, della meccanica industriale, delle centrali termiche, dell'impiantistica.

I colossi dell'energia, delle infrastrutture e del commercio di armi, Eni, Impregilo, Astaldi e Finmeccanica (ora Leonardo) sono tra i più esposti ai rischi delle tensioni in corso. Quindi tra i maggiori interessati a salvaguardare con tutti i mezzi necessari la continuità dei propri stratosferici interessi. Con la guerra di potere in corso, contratti e forniture sono più incerti e dopo il 2011 alcune piccole imprese si sono messe in fuga richiamando a casa i dipendenti. Il 70% delle aziende italiane, secondo dati della Farnesina, hanno comunque riconfermato la loro presenza in Libia già a partire dal 2012.

FONDO SOVRANO LIBICO E AZIENDE ITALIANE

Il fondo sovrano libico ha azioni in diverse società italiane, alcune controllate attraverso LaFICO (Libyan foreign investment company), altre agganciate a Oilinvest, ossia la rete di distributori Tamoil. Il fondo controlla, al 2016, parte dell'azionariato Unicredit e di Mediobanca (500 milioni di euro di azioni), di Eni, di Finmeccanica e di Fiat-FCA, e mantiene una quota dell'azionariato della Juventus. Le partecipazioni del fondo sovrano Libyan Investment Authority (LIA) sono stimate intorno ai 67 miliardi di dollari. Il regime di Gheddafi crollò prima di riuscire a smobilizzare le sue partecipazioni. Quel portafoglio fu prima congelato su mandato internazionale, poi scongelato nel 2012 e da allora nessuno sembra davvero disporne. Al 2016, la LIA ha ancora l'1% di Eni e il 2,01% di Finmeccanica; la banca centrale libica ha il 2,92% di Unicredit ed è il quinto socio. Il gruppo milanese di tecnologie delle telecomunicazioni Retelit (Reti Telematiche Italiane SpA controllata da Telecom) del quale la Società libica di Poste e Telecomunicazioni ha il 14,8% ed è il primo azionista. Della Juventus la quota libica è ormai diluita sotto al 2%.

Telecom è presente in Libia anche con Prysmian Cables (ex Pirelli Cavi). Maltauro, impresa di costruzioni di Vicenza, ha firmato un contratto con Saipem, Tecnimont e Rizzani di Udine, per la realizzazione della prima tranche dell'autostrada da Bengasi alla Tunisia.

A ottobre 2016, in una tre giorni di incontri tra Roma e Milano, Ali Mahmoud Hassan, il presidente del fondo sovrano, ha avuto colloqui con Claudio Descalzi dell'Eni, Mauro Moretti di Leonardo-Finmeccanica, Claudio Costamagna della Cassa Depositi, Marco Alverà della Snam, la presidenza del Consiglio, il ministero dell'Economia e il Ceo di Unicredit Jean Pierre Mustier. Al centro degli incontri, la necessità di stringere le relazioni con Roma e di sondare tutte le opportunità per riportare le aziende italiane a investire nella ricostruzione del suo Paese. L'Italia resta il Paese dove il LIA ha investito di più quindi il fondo, presente alle assemblee di Eni, Leonardo e Unicredit, punta a farsi riconoscere una rappresentanza nei consigli.

A settembre 2017 il ministro dei Lavori Pubblici della Tunisia ha inaugurato il tratto dell'Autostrada Sfax Nord-Safax Sud-Mahres re-



alizzato da Salini Impregilo. L'opera è parte dell'asse mediterraneo dell'autostrada Transmagrebina, un progetto internazionale che collegherà Mauritania, Marocco, Algeria, Tunisia e Libia. Salini Impregilo ha una commessa per l'aeroporto al-Kufra con inizio lavori ammodernamento dal 2013. Nel settore delle costruzioni si distinguono Bonatti (impegnata anche nei lavori per il TAP in Grecia e Albania), Garboli-Conicos, Ferretti Group. Sempre Impregilo ha vinto una commessa per la costruzione di una torre di 180 metri e un albergo di 600 camere a Tripoli con inizio lavori nel 2010 oltre ad aver già realizzato gli aeroporti di Kufra, Benina e Misurata, e il Parlamento a Sirte. Gheddafi, riconoscente, aveva deciso di entrare nel capitale di Impregilo. La società italiana Sirti aveva una commessa di 68 milioni di dollari per la modernizzazione, attraverso la posa di 7 mila chilometri di cavi a fibre ottiche, dell'intera rete telefonica. L'appalto, aggiudicato al colosso francese Alcatel, era un affare da 161 milioni di euro e ha ripreso nel 2012 le operazioni di realizzazione.

Dal Forum economico Italia-Libia di Agrigento luglio 2017 si apprende della ripresa delle attività da parte di Anas International Enterprise (Aie) per la realizzazione dell'autostrada Ras Ejdyer-Emsaad (prevista dal Trattato di amicizia del 2008) per un valore di 125,5 milioni di euro.

Il consorzio di imprese italiane Aeneas - composto dalle aziende Mazzitelli, Two Seven, Escape e Lion -, ricostruirà, con un contratto dal valore di 79 milioni di euro, il nuovo aeroporto di Tripoli, bombardato e distrutto nel 2014. Il gruppo di Milano Axitea SpA, azienda specializzata in vigilanza e cybersecurity, si occuperà probabilmente della vigilanza dell'aeroporto, il tutto per una commessa da 7 milioni di euro. Per ora i lavori sono fermi per una diatriba con la concorrenza francese.

Leonardo SpA (nuova denominazione di Finmeccanica) insieme alla UE finanzia la costruzione di un muro di sorveglianza ai confini della Libia. Lo terranno in sicurezza e addestreranno operatori e manutentori mentre ai carabinieri andrà la sicurezza dei confini.

Sono presenti:
ENI, SNAM PROGETTI, EDISON, ENEL POWER, SAIPEM, ASTALDI, FINMECCANICA/LEONARDO, TECNIMONT, TECHINT E TECHNIP, SIRTI, TELECOM ITALIA, IMPREGILO, BONATTI, GARBOLI-CONICOS, MALTAURO, ENTERPRISE, IVECO, CALABRESE, TARROS, GRUPPO MESSINA, GRIMALDI, ALITALIA, PRISMIAN CABLES, TECHNOFRIGO, OCRIM, AVA, COSMI, CHIMEC, MARTINI SILOS E MANGIMI, GEMMO, CONSORZIO AENEAS, AXITEA.

AFFARI DI ARMI

Le esportazioni italiane di armi in Libia per il 2009 erano pari a 111,8 milioni di euro. La Libia era il nono cliente dell'industria bellica italiana e il quarto dell'Africa settentrionale.

Tra Italia e Libia lo scambio di armi e di sistemi d'arma era dominato da Finmeccanica, ma altre aziende erano presenti. La Itas srl per il controllo tecnico, l'ispezione e la manutenzione dei missili antinave Otomat, acquistati a partire dagli anni Settanta dal governo di Tripoli. A gennaio 2011, la Intermarine SpA. aveva avviato un negoziato da 500 milioni di euro per la fornitura di materiale e software per le navi da guerra. Iveco (società del Gruppo Fiat), in Libia dal 1976, operava attraverso una joint-venture basata su un contratto di collaborazione industriale

di assemblaggio dei veicoli e relativa commercializzazione e assistenza. La Libia aveva manifestato interesse all'acquisto dei Lince, i veicoli Iveco utilizzati dall'Esercito italiano nella missione in Afghanistan. Nell'ottica del rafforzamento dei controlli dei flussi di immigrati, il governo italiano aveva già ceduto prima del 2011 sei motovedette (guardacoste, classe Bigliani) della Guardia di finanza alla Guardia costiera libica. All'inizio degli anni Ottanta sono stati ceduti un certo numero di carri armati Leopard a Tripoli. La Marina Militare da anni collabora con quella libica. Dal 2001 al 2006 sono state effettuate manovre congiunte (denominate Nauras) che prevedevano la navigazione di navi italiane e libiche, scambio di messaggi e prove di boarding

DAL 2015 È TRIPPLICATA LA VENDITA DI ARMI ITALIANE ALL'ESTERO E SONO AUMENTATE LE FORNITURE VERSO PAESI IN GUERRA: IN PARTICOLARE QUELLE VERSO L'ARABIA SAUDITA, CONDANNATA ANCHE DALL'ONU PER CRIMINI DI GUERRA NEL CONFLITTO IN YEMEN. È CRESCIUTA ANCHE L'INTERMEDIAZIONE FINANZIARIA DELLE PRINCIPALI BANCHE ITALIANE, INTESA E UNICREDIT.

NEL 2016, È DI PIÙ DI 9,2 MILIARDI DI EURO IL VALORE DELLE ESPORTAZIONI DI SISTEMI MILITARI AUTORIZZATE DAL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE (MAECI) AI PAESI CHE NON FANNO PARTE DELL'UE E DELLA NATO. 7,3 MILIARDI RIGUARDANO LA FORNITURA DI 28 CACCIA MULTIRUOLO EUROFIGHTER TYPHOON AL KUWAIT, PARTE ATTIVA CON 15 CACCIA NELLA COALIZIONE A GUIDA SAUDITA CHE NEL MARZO DEL 2015 È INTERVENUTA MILITARMENTE IN YEMEN. CI SONO POI AUTORIZZAZIONI ALL'ARABIA SAUDITA PER UN VALORE COMPLESSIVO DI OLTRE 427 MILIONI DI EURO PER BOMBE, RAZZI, ESPLOSIVI E APPARECCHI PER LA DIREZIONE DEL TIRO E ALTRO MATERIALE BELLICO. ALLA RWM ITALIA È STATA DATA UNA LICENZA DA 411 MILIONI DI EURO PER L'AUTORIZZAZIONE ALL'ESPORTAZIONE DI 19.675 BOMBE MK 82, MK 83 E MK 84 ALL'ARABIA SAUDITA.

LEONARDO-FINMECCANICA IN LIBIA

La soglia del 2% di partecipazione libica in Finmeccanica è stata superata. La quota è intestata alla LIA (Lybian Investment Authority). Finmeccanica, la holding pubblica italiana che "vanta" tra le sue società alcuni dei principali produttori di armamenti al mondo, fu una delle prime aziende a sfruttare la fine dell'embargo e dell'isolamento di Tripoli. Il primo colpo lo mise a segno già nel 2006 firmando la vendita per un ammontare di 80 milioni di euro di dieci elicotteri, prodotti a partire dagli anni Novanta dall'AgustaWestland, società del Gruppo. Parallelamente a questo contratto, sempre

nel 2006, Finmeccanica e AgustaWestland siglarono con Tripoli un accordo per la creazione di una joint-venture denominata Libyan Italian Advanced Tecnology Company, posseduta al 50% dalla Libyan Company for Aviation Industry, al 25% da Finmeccanica e al 25% da AgustaWestland che offriva servizi di manutenzione e addestramento degli equipaggi dei velivoli in dotazione.

Nel 2008 Alenia Aeronautica, un'altra società del gruppo, vendette al ministero dell'Interno libico un velivolo da pattugliamento marittimo. Il contratto includeva anche l'addestramento dei piloti e degli

operatori di sistema, supporto logistico e parti di ricambio. Il governo italiano autorizzò un contratto siglato dall'Alenia Aermacchi del valore di oltre 3 milioni di euro per ricambi e assistenza tecnica di altri velivoli militari. Questi aerei, che in Europa vengono utilizzati come addestratori, ma che in Africa e America latina sono impiegati come bombardieri, sono stati venduti all'Aeronautica libica negli anni Settanta. Nel 2006 un certo numero fu ceduto alle forze armate

ciadiane che li utilizzarono per bombardare i ribelli sulle frontiere con il Sudan.

Nel maggio 2009 la società Mbda (Finmeccanica) firmò un accordo da 2,5 milioni di euro per la fornitura di materiale per bombe, siluri, razzi e missili. Agusta, prima del 2011, stava negoziando un contratto da 80 milioni di euro per apparecchiature elettroniche e materiale per l'addestramento militare o per la simulazione di scenari militari. Nel 2010 fu inaugurato l'impianto di Abou-Aisha costruito dalla joint venture italo-libica citata sopra, Liatec (Libyan Italian Advanced Tecnology Company), per assemblare elicotteri e addestrare piloti libici. Finmeccanica e Libyan Investment Authority avevano firmato nel luglio 2009 un nuovo accordo per una joint-venture (con capitale di 270 milioni di euro) attraverso la quale gestire gli investimenti industriali e commerciali in Libia, ma anche in altri Paesi africani. Accordo strategico di ampia portata che coinvolge tutti i settori: elicotteri, energia, elettronica, sicurezza e aerospazio. Il primo frutto è stato un nuovo accordo siglato da Selex sistemi integrati, società controllata da Finmeccanica, e dal governo libico. Il contratto, del valore

di 300 milioni di euro, prevede la creazione di un sistema di "protezione e sicurezza" dei confini. Si tratta di una sorta di barriera elettronica di sensori che trasmettono dati a centri di comando che li elaborano e li mettono a disposizione del personale delle forze dell'ordine o delle forze armate. Un sistema che serve per contenere flussi degli immigrati, ma anche il controllo tout court dei confini meridionali con Ciad, Sudan e Niger. Ed ora, nel 2018, dopo aver perso qualche anno per via dell'attacco occidentale alla Libia del 2011, Leonardo SpA ha avuto la commessa per la costruzione proprio di quel muro di sbarramento e controllo.

Leonardo si aggiudica anche 35 milioni di euro per "Ue Ocean 2020", il primo Progetto di Difesa comune europea. L'accordo militare è diretto a rafforzare i confini a est in cooperazione con la Nato contro la minaccia della Russia che, guarda caso, proprio da qualche mese a questa parte è tornata ad essere un pericolo per Europa e Usa, secondo la propaganda occidentale.

La Leonardo opera anche in Turchia con forniture di elicotteri dal 2016 con il gruppo Agusta Westland. Elicotteri operativi nei cieli del Kurdistan, della Turchia e nel Nord della Siria.



IMMAGINE COURTESY OF "INVECC" REDAZION

1953-2018

OGGI ENI È PRESENTE IN 73 PAESI. ARRIVA FINO IN MESSICO, DOVE PER PRIMA SI È AGGIUDICATA CONCESSIONI DOPO 77 ANNI DI NAZIONALIZZAZIONI IN CAMPO ENERGETICO.

IL GIGANTE GOLIAT, AL LARGO DEL MARE DI BARENTS, È LA PIÙ ESTREMA PIATTAFORMA OFFSHORE DI ENI. IN EGITTO HA AVUTO LA CONCESSIONE, IN JOINT VENTURE CON L'ENTE ENERGETICO NAZIONALE, PER IL GIACIMENTO PIÙ GRANDE DEL MEDITERRANEO SCOPERTO NEL 2015. IN CONGO, QUINTO PRODUTTORE DI PETROLIO, I CONTADINI CHE SI SONO VISTI DISTRUGGERE I LORO CAMPI PER "OFFRIRE" I TERRENI A ENI AFFERMANO DI NON AVER RICEVUTO ALCUN INDENNIZZO.

IN BASILICATA ENI HA 39 POZZI, GLI 85 BARILI AL GIORNO COPRONO L'8% DEL FABBISOGNO NAZIONALE, MA LA REGIONE RESTA TRA LE ULTIME PER OCCUPAZIONE E SVILUPPO. TRA IL 2011 E IL 2014 IL TASSO DI OSPEDALIZZAZIONE PER TUMORE MALIGNO IN BASILICATA È CRESCIUTO DEL 48%. LE BONIFICHE PROMESSE ALLA RAFFINERIA DI GELA E DI AUGUSTA PRIOLO NON SONO MAI STATE FATTE, I TERRENI COLTIVATI INTORNO SONO FORTEMENTE INQUINATI CON VELENI CHE ENTRANO NELLA CATENA ALIMENTARE.

IN ITALIA DAL 1953

Nel 1953 nasce l'Eni di Enrico Mattei, un ente che diventerà una SpA nel 1992, mantenendo lo stato come suo maggiore azionista. Il cane a sei zampe sarà il simbolo di un patriottismo di economico fulgore, ma di portata devastante nelle raffinerie e nei petrolchimici della penisola, a Sannazzaro, Gela, Taranto, Brindisi, Porto Marghera, Ravenna ecc.



IN KAZAKHSTAN DAL 1992

A Karachagan, nel nord del paese, un giacimento di gas e petrolio impegna l'Eni in un'area di centinaia di chilometri. Il petrolio kazaco è pieno di zolfo, la popolazione respira acido solforico e altre sostanze tossiche che causano malattie mortali e mutazioni genetiche. Nel 2000 a Kashagan, nel Mar Caspio, viene scoperto il più grande giacimento degli ultimi 30 anni. L'Eni progetta 240 pozzi, mentre nel 2013 i tubi a causa dell'acidità dell'olio si corrodono provocando il fermo dei lavori. La prima fornitura arriverà nel 2017, dopo vent'anni e 50 miliardi spesi.

IN NIGERIA DAL 1962

L'estrazione del greggio rilascia gas naturale che, per la sicurezza dell'impianto petrolifero, viene bruciato (Gas flaring). Le fiamme e le esplosioni disturbano i giorni e le notti senza sonno degli abitanti del Delta del fiume Niger. L'aria si riempie di sostanze tossiche e provoca il fenomeno delle piogge acide, nonché tumori e malattie respiratorie



L'ENI NEL DELTA DEL NIGER

L'Eni è presente in Nigeria dal 1962, nella regione del Delta del fiume Niger ricca di petrolio e gas naturale.

È una terra ormai sventrata dagli impianti di estrazione, dalle perdite degli oleodotti e dal gas flaring. Non c'è acqua potabile e luce elettrica, la terra non è più coltivabile, la pesca è impraticabile, mancano le infrastrutture essenziali e - ironia del mercato - viene spesso a mancare la disponibilità di carburante. Spossati delle loro stesse vite, in molti raggiungono l'Europa in cerca di una possibilità. Chi riesce ad arrivarci vivo si ritrova schiavo e ricattato dagli stessi paesi responsabili delle devastazioni in Nigeria. Alla mercè di leggi razziste, sono sfruttati finché fa comodo e poi, attraverso i Cie (Centri di identificazione ed espulsione ora Cpr), identificati e deportati.

La resistenza nigeriana a questo stato di barbarie e sfruttamento imposto dai giganti stranieri del petrolio inizia già negli anni '70. Le compagnie non esitano a espropriare annullando ogni protesta nel sangue. L'Eni, come le altre, per proteggere gli impianti si munisce di eserciti privati ed è protetta da quello governativo. L'impiccagione di Stato di Ken Saro-Wiwa, uno degli esponenti più impegnati nella lotta non violenta per la liberazione del Delta, porterà a un inasprimento del conflitto e alla resistenza armata. È nel 2005 che appare per la prima volta la sigla Mend, Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger, una coalizione di militanti armati, diretta espressione della popolazione, guidati da una leadership collegiale. Il Mend ha rivendicato diverse azioni: attacchi diretti agli impianti, sabotaggi, sequestri di tecnici stranieri, rivelandosi una minaccia reale per gli interessi del governo e delle compagnie.

In Italia l'Eni continua la sua campagna per la costruzione dei rigassificatori che serviranno a trattare il gas liquido saccheggiato alla Nigeria.

L'ENI IN LIBIA

L'Eni è presente in Libia dal 1959, nelle attività di esplorazione e produzione di petrolio e di gas naturale. L'attività è condotta nell'offshore mediterraneo di fronte a Tripoli e nel deserto libico.

Quando Gheddafi sale al potere nel 1969 imbecca subito la via della nazionalizzazione dell'industria petrolifera, ma a differenza delle compagnie americane costrette di fatto ad abbandonare Tripoli l'Eni riesce a rimanere accettando di cedere il 50% di tutti i suoi giacimenti alla Lnoc, la società petrolifera di stato libica. In seguito il mercato petrolifero viene liberalizzato, il cane a sei zampe comunque mantiene quel primato nel paese che ha tutt'oggi.

Nel giugno del 2008, Eni aveva rinnovato le concessioni in Libia fino al 2042 per le produzioni a olio e al 2047 per quelle a gas, programmando un investimento di 20 miliardi di dollari nei successivi dieci anni. Nello stesso anno lo stato libico era diventato azionista della multinazionale, potendo acquisire fino al 10% del capitale e diventandone il secondo azionista.

Dopo il 2011, Eni è l'unica azienda petrolifera a mantenere in Libia la posizione inalterata e non solo dato che ha aperto altri nove giacimenti petroliferi nei circa trentamila chilometri quadrati di territorio libico su cui governa. Detiene il 20% della produzione di idrocarburi complessiva, produce oltre 350.000 barili al giorno di olio equivalente e si è aggiudicata il contratto di fornitura e installazione delle strutture per uno dei più grandi giacimenti di gas. Eni è il principale fornitore di gas del Paese, nonché il maggiore produttore di idrocarburi straniero in tutte le regioni. Pare che sia l'unica compagnia petrolifera internazionale che riesce a continuare a lavorare in Libia. Lo fa assicurandosi la protezione delle milizie locali, quelle jihadiste comprese.

Fonti certe parlano anche di diversi mercenari italiani presenti in Libia nel 2011.



UN MERCENARIO CON IL LOGO DELLA SOCIETÀ SUL PETTO. CATTURATO DAI LIBICI, HA AMMESSO DI AVER SPARATO SULLA GENTE

L'ENI E IL NUCLEARE

Sin dalla sua nascita, Eni si impegnò nel settore dell'energia atomica attraverso l'Agip-Nucleare. La centrale nucleare di Latina a Borgo Sabotino fu promossa nel '57 dall'Agip-Nucleare al 75% e dall'Iri (fino al 2000, ente pubblico per la ricostruzione industriale) con la costituzione della società Simea. Entrò in funzione nel 1963. Era la centrale più grande in Europa in funzione fino al novembre 1986, un anno prima del referendum.

Agli inizi degli anni '60 nacque anche il centro di Montecuccolino (Bologna) dalla collaborazione tra Agip-Nucleare, Università di Bologna e Cnrn (Comitato nazionale per le ricerche nucleari, l'attuale Enea). Ben tre erano i reattori nucleari di ricerca operativa nel Centro in funzione per

vent'anni ciascuno. Oggi il centro è ancora attivo e si occupa di Progettazione e Gestione di Sistemi Nucleari Avanzati (Master).

L'ex amministratore delegato Eni, Paolo Scaroni, a fine 2010 dichiarava: «Chiunque si occupi di energia non può essere contrario al nucleare», ribadendo che quella atomica è un'energia a emissioni zero. A quel momento la compagnia stava considerando la possibilità di realizzare impianti nucleari in Algeria e in Egitto, come un'alternativa al gas.

Il Centro Ricerche per Oil&Gas dedicato alle attività di ricerca e sviluppo tecnologico di Eni, a san Donato Milanese, ospita un istituto di radioprotezione riconosciuto dal Ministero dello Sviluppo economico.

Ora, nel 2018, CFS (Commonwealth Fusion Systems), unità organizzativa del MIT di Boston, ha firmato un accordo con Eni per la cessione di una quota del capitale societario a fronte di un investimento di 50 milioni di dollari per la creazione, entro 15 anni, della prima centrale elettrica basata sulla fusione nucleare. Al centro del progetto c'è una nuova classe di

superconduttori ad alta temperatura per realizzare un reattore più semplice, piccolo ed economico di quelli studiati sino a oggi. Eni ha anche firmato un accordo con il Mit finalizzato allo svolgimento di programmi di ricerca congiunti sulla fisica del plasma, le tecnologie dei reattori a fusione e quelle degli elettromagneti di nuova generazione.

UN ACCENNO A ENI E UNIVERSITÀ

A Bologna, fino a fine 2016 Eni ha ospitato gli stage per i Master di I e II livello in "Progettazione di Impianti Oil & Gas".

Nella sede di san Donato Milanese di Eni Corporate University viene ospitato, per il 2018, il Master MEDEA (Management ed Economia dell'Energia e dell'Ambiente).

A Torino, ottobre 2017/giugno 2018, Eni ed Eni Corporate University promuovono la 15ª edizione del secondo livello del Master di specializzazione in "Petroleum Engineering and Operations", organizzato con lezioni presso il Politecnico della città e stage nella sede di san Donato Milanese.

L'esempio della Nigeria

NEL MONDO SONO ALMENO 21 MILIONI LE PERSONE VITTIME DI TRATTA, PER IL 70% DONNE E BAMBINI. TRATTA SIGNIFICA PERSONE TRAFFICATE E SFRUTTATE, PREVALENTEMENTE PER SESSO E LAVORO SERVILE. È UN GIRO D'AFFARI CHE VALE 32 MILIARDI DI DOLLARI L'ANNO E CHE IN EUROPA VALE PIÙ DEL TRAFFICO DI DROGA O D'ARMI.

SOLO IN ITALIA SONO 50-70MILA LE DONNE VITTIME DELLA TRATTA, CIRCA LA METÀ GIOVANI NIGERIANE: OGNI MESE DA LORO SI ACQUISTANO 9-10 MILIONI DI PRESTAZIONI SESSUALI. BASTA UN DATO PER CAPIRE QUANTO LA TRATTA CI RIGUARDI: LE NIGERIANE SBARcate NEL 2016 SONO STATE 11MILA: ERANO LA METÀ (5.600) L'ANNO PRIMA.

“ LA TRATTA È INNANZITUTTO UN AFFARE COLOSSALE. UN BUSINESS. È UNA SCHIAVITÀ CHE RENDE UN MUCCHIO DI SOLDI E QUESTI SOLDI SE LI DIVIDONO BIANCHI E NERI, IN PERFETTO ACCORDO. SULLA PELLE DI NOI RAGAZZE NON NASCE SOLO LA FORTUNA DI GENTE COME LA MAMAN MA ANCHE QUELLA DEI BIANCHI PERBENE, QUELLI CHE NON PICCHIANO MAI I FIGLI O LA MOGLIE... SONO QUESTI CHE VENDONO I VISTI, CHE ORGANIZZANO I VIAGGI, CHE TI FANNO PASSARE SENZA DARE NELL'OCCHIO DENTRO GLI AEROPORTI, SONO I POLIZIOTTI VENDUTI, GLI AVVOCATI DELLE MAMAN, I MEDIATORI, GLI AFFITTUARI. ”

ISOKE AIKPITANYI, LE RAGAZZE DI BENIN CITY



Negli ultimi anni, decine di milioni di africani sono scappati da carestie, siccità, persecuzioni e violenze. Migrano dai loro paesi per creare, per sé e per le proprie famiglie, condizioni di vita migliori rispetto a quelle insostenibili determinate dalle politiche neocoloniali di saccheggio delle risorse e di destabilizzazione politica e sociale portate avanti dai paesi a capitalismo avanzato, tra cui anche l'Italia. Il 94% si è spostato all'interno del continente africano, ma in centinaia di migliaia hanno cercato di raggiungere l'Europa. Nel 2016, in seguito al crollo della valuta nazionale, i nigeriani sono stati i più numerosi a tentare la traversata del Mediterraneo.

Il flusso di migranti verso l'Europa non è un fenomeno recente. Contro di esso l'Unione europea ha costruito recinzioni intorno alle enclave spagnole in Marocco e ha pagato i paesi costieri africani per impedire ai migranti di raggiungere le acque europee.

Molte persone hanno trascorso anni nei paesi di confine, tentando più volte di attraversare le frontiere con l'Europa. Quando si dirigono verso il Mediterraneo, i migranti africani ripercorrono le antiche vie del commercio degli schiavi attraverso il Sahara: per otto secoli, schiavi neri e concubine furono condotti con la forza attraverso gli stessi villaggi sperduti nel deserto.

Decine di migliaia di persone che decidono di mettersi in viaggio finiscono, poi, nelle mani dei trafficanti che le vendono, le costringono a fare lavori pesanti o a prostituirsi. Gli uomini ridotti in schiavitù per debiti provengono dall'intera Africa, mentre gran parte delle donne sono adolescenti originarie della zona di Benin City, la capitale dello stato di Edo, nel sud della Nigeria. Negli ultimi tempi sono aumentate le donne vittime di tratta provenienti anche da altri paesi africani, in particolare dal Ghana e dal Mali.

DAGLI ANNI OTTANTA

L'emigrazione delle ragazze di Benin City (Nigeria) è cominciata negli anni Ottanta, quando le prime donne del popolo Edo, stanche della repressione, della miseria e degli obblighi domestici, raggiunsero l'Europa in aereo con documenti falsi. Molte finirono a fare le prostitute sulle strade delle grandi città: Londra, Parigi, Madrid, Atene e Roma. Queste ragazze non guadagnavano molto per gli standard europei, ma abbastanza da permettere ai loro genitori a Benin City di lasciare le baracche per trasferirsi in una vera casa.

Le donne emigrate raccontavano di lavori ben retribuiti come parrucchiere, sarte, governanti, bambinaie, cameriere e quello che facevano davvero in Italia rimaneva un segreto. Così altri genitori spingevano le proprie figlie a indebitarsi per andare in Europa e aiutare la famiglia a uscire dalla povertà. Con il passare del tempo, alcune prostitute diventarono delle mamen, che dall'Europa coinvolgevano altre persone in Nigeria, fino a costituire una vera e propria rete di reclutatori, trafficanti e gente che falsificava i documenti.

A metà degli anni Novanta la maggior parte delle donne dello stato di Edo che andavano in Europa attraverso questi canali era probabilmente consapevole del fatto che avrebbe dovuto prostituirsi per ripagare i debiti, ma non conosceva le terribili condizioni di sfruttamento a cui sarebbe stata sottoposta.

Dal 1994 al 1998 in Italia sono state uccise almeno 116 prostitute nigeriane. Nel 2003 la Nigeria adottò la prima legge contro il traffico di esseri umani, ma decine di migliaia di donne dello stato di Edo hanno continuato ad essere trafficate in Europa.

IN ANNI PIÙ RECENTI

Alcuni fattori hanno modificato le cause della tratta e la provenienza delle donne trafficate negli anni recenti. Fra le cause c'è la bassa quotazione del petrolio – risorsa che traina tutta l'economia nigeriana – che da anni rimane vicina ai minimi storici sui mercati internazionali del greggio. Questo ha creato un contesto idoneo alla migrazione, non solo nella capitale, ma anche nelle aree rurali e fluviali, come ad esempio il Delta del Niger.

In questa zona, abitata dalla minoranza cristiano-animista degli Igbo (o Ibo), nel 1966 erano stati scoperti i primi giacimenti di oro nero che hanno spinto gli investimenti esteri e determinato uno sviluppo incontrollato sia a livello infrastrutturale – porti, industrie, bidonville abitative – che demografico, attirando popolazione dalle campagne del nord.

In queste aree, nell'ultimo decennio si segnalano pesanti soprusi, da parte del governo e delle compagnie petrolifere, dal punto di vista economico e sociale. Le ragazze che arrivano da questi luoghi sono molto giovani, spesso minorenni, appartengono a varie etnie (Igbo, Yoruba, Bini, Edo) e hanno bassi tassi di scolarizzazione e alfabetizzazione.

L'ITER DALL'AFRICA ALL'EUROPA E I PERSONAGGI COINVOLTI

Le testimonianze dirette delle giovani vittime di tratta nigeriane convergono nel definire un medesimo percorso di viaggio attraverso il deserto e il mare, della durata di molti mesi, svolto attraverso tappe fisse gestite da una rete di trafficanti.

Uomini e donne gravitano nei villaggi d'origine delle ragazze, prevalentemente nelle zone del sud della Nigeria, con il compito di individuare quelle appartenenti alle fasce più disagiate della popolazione, come ad esempio orfane o prive di rete sociale e senza alcuna risorsa economica, giovani donne vittime di situazioni di maltrattamento e violenza all'interno della famiglia, ragazze che scappano da matrimoni forzati o da pratiche di mutilazione genitale, ragazze a rischio di vita in quanto sorelle, figlie o mogli di attivisti. Tutte queste condizioni sono legate al disagio socio-economico in zone in cui vi sono stati e continuano ad esserci alti livelli di conflitto legati al possesso di terre ricche di riserve petrolifere – in particolare la zona del Delta del Niger.

I reclutatori le irretiscono, arrivando ad anticipare le spese del viaggio che poi saranno costrette a restituire sotto forma di debito, una volta giunte in Italia. A volte capita che a renderle vittime di questi circuiti siano persone di loro fiducia quando non i loro stessi compagni, fidanzati, familiari.

A fare opera di reclutamento è talvolta la mamen, che sfrutterà e costringerà alla prostituzione le ragazze nel luogo di destinazione. La mamen prende contatti e paga il trafficante, generalmente un uomo nigeriano, che condurrà le ragazze fino a Tripoli per farle imbarcare alla volta dell'Italia. Non può essere direttamente la mamen a fare il viaggio, perché la presenza di un uomo è necessaria per intermediare con la polizia di frontiera. In altri casi le ragazze sono reclutate direttamente dai trafficanti che le scortano nel viaggio fino alla Libia dove, una volta arrivate, le costringono a prostituirsi per pagare il “debito di viaggio” accumulato. In questi casi capita che siano gli stessi trafficanti, che gestiscono le case di prostituzione a Tripoli, a contattare la mamen in Italia per proporle l'affare. Così, dopo un periodo di sfruttamento in Libia, se la mamen si dimostra interessata e in via il denaro pattuito, i trafficanti fanno imbarcare le ragazze alla volta delle coste italiane.



LO SNODO DI AGADEZ IN NIGER

Le frontiere occidentali e meridionali del Niger sono aperte al passaggio di cittadini di altri quattordici stati. Molti migranti percorrono in pullman più di mille chilometri e arrivano ad Agadez con il numero di telefono del loro agente di collegamento, di solito un migrante della stessa nazionalità diventato imprenditore.

La maggior parte delle ragazze nigeriane resta nelle case dei ghetti per migranti. Non hanno bisogno di lavorare perché il viaggio è stato pagato dai trafficanti. Malgrado le case di collegamento siano soffocanti e sovraffollate, queste giovani donne ricevono da mangiare e sono al sicuro, almeno fino al momento di attraversare il deserto. Invece le nigeriane che arrivano fin qui per conto proprio devono prostituirsi per mangiare e per poter continuare il viaggio.

Ad Agadez le prostitute guadagnano circa tre dollari a cliente e versano buona parte di questa cifra alle mamen locali in cambio di vitto e alloggio. Alcune ci mettono anche diciotto mesi e centinaia di clienti per guadagnare i soldi necessari ad andarsene. La prostituzione, quindi, per queste donne e adolescenti comincia già nel tragitto che le conduce fino all'Europa, o attraverso i campi di concentramento e i bordelli libici, o su rotte diverse fino a raggiungere le coste spagnole. Passano da trafficanti e compratori, che hanno reti dall'Africa all'Europa.

I SACERDOTI TRADIZIONALI AL SERVIZIO DEI TRAFFICANTI

A Benin City gli accordi importanti si concludono di norma con un giuramento fatto alla presenza di un sacerdote *juju* (un insieme di credenze tradizionali dell'Africa occidentale). L'idea è che la legge si possa infrangere, mentre le promesse fatte davanti alle antiche divinità no. Molti trafficanti sfruttano queste tradizioni per garantirsi l'obbedienza delle vittime. In caso di insolvenza la pena è la morte o la pazzia.

Prima di partire fanno fare alle ragazze un rito voodoo. Questo rito si compie alla presenza di un sacerdote *juju* locale, della ragazza e della mamen o di una sua amica. La ragazza consegna sangue, unghie, capelli, peli pubici e una sua fotografia. Su queste parti del corpo viene sacrificato un animale, spesso una gallina, di cui la ragazza è costretta a mangiare il cuore. Tutto viene poi conservato in una busta di stoffa e consegnato alla persona che sarà “proprietaria” della ragazza. La ragazza non sa che dovrà prostituirsi: con quel rito si impegna solo a pagare il suo debito, che in media si aggira sui 30-40mila euro. Durante il rito giura fedeltà alla donna che è l'amica di colei che per prima ha avvicinato la famiglia e giura di non dichiarare mai il nome della mamen e delle persone che la porteranno in Italia. La minaccia, in caso di mancato adempimento delle promesse, è la morte o il “maleficium” della ragazza e della sua famiglia.

L'8 marzo 2018, in una cerimonia alla presenza di tutti i sacerdoti della religione tradizionale *juju*, l'Oba (cioè il re tradizionale) di Benin City, Ewuare II, ha dichiarato sciolti i giuramenti voodoo che vincolavano le ragazze. Poiché la credenza nei rituali *juju* è radicatissima nello stato di Edo, da cui proviene la maggior parte delle prostitute nigeriane in Europa, potenzialmente gli esiti di questo evento sono di vastissime proporzioni.